

Le pitture e le stanze- *italiano inglese*

Ricordo bene, anche se più di qualche anno è trascorso, la prima visita allo studio di Simone Butturini: mi colpì la concisione dei suoi lavori, e, nella sinteticità, la percezione di una strisciante condizione di allarme; mi affascinò la sua pittura scabra, per certi versi "strisciata" abbandonata lì sulla tela, come abrasa da una luce radente, capace di "passare ai raggi" le immagini proposte; mi sorprese, in un giovanissimo quale al tempo era, l'intensità realistica delle sue scene quotidiane e al tempo stesso il rimbalzo visionario che le coinvolgeva in un gioco di presenze-assenze, di fantasmi che avevano un corpo e di corpi che svanivano nella luce. Una luce artificiale, peraltro segnalata da una lampadina che pendeva dai soffitti delle stanze rappresentate. Però lampadine spente, precarie, per così dire male avvitate, incenerite nel tempo.

Di fatto, le opere ritraevano soprattutto interni, letti sfatti e disabitati, armadi aperti ma vuoti, tavoli di tinelli "minori" con sedie senza destino messe lì non per crearci una qualche familiare sicurezza, ma per turbare lo sguardo, per innestare nell'occhio che guardava il dubbio e il tormento della mente che pensava.

Mi resi subito conto, sempre quella volta, quando visitai il suo atelier che Simone non deduceva il suo mondo poetico e il suo linguaggio dalle maniere eleganti che l'arte italiana gli poteva porgere a piene mani, né dalle maniere sgraziate, ma plastiche, che con altrettanta generosità poteva offrirgli. No. Lui guardava casomai a certi inglesi dimenticati. Forse non conosceva ancora Sickert, ma forse invece sì. E, perché no, alcuni "prodotti" strepitosi del "pittorresco", in cui la luce si aggrappa alle tele e alle carte e si ritrae nella tana del tessuto: sorridente, ma con ironia; palpabile, ma non senza un qualche rischio per l'epidermide.

E poi al di là degli inglesi, ecco apparire, sotto scorta di una già matura e personalissima metabolizzazione, la Mitteleuropea, i viennesi prima di Schiele; e poi ancora i nordici: Munch, ma non solo. E i francesi? bè gli umori e i linguaggi delle terre di Francia erano quasi assenti: quella è terra di ambigui "fantasmi" dell'anima solo in zona simbolista. Ma sono schegge visionarie che avrebbero alimentato i surrealismi; e forse aveva ragione Sigmund Freud a non capire cosa da lui volesse Breton.

Simone Butturini, insomma, senza imitare nessuno, aveva però compiuto una sua scelta di campo. Poi, si sa, è la vita, con i suoi problemi, con qualche lusinga e molte amarezze; è la difficoltà del panorama di provincia, i viaggi sognati e non tutti compiuti, le mostre. Però, rivedendo le sue opere di tanto in tanto mi accorgevo sempre che qualcosa continuava a crescere e molto si andava consolidando. Qualche parentesi di paesaggismo troppo dolce e "per bene" veniva presto cancellata dall'urgenza di esprimere altro, cioè di rimanere dentro di sé e con se stesso, di coltivare i propri magici "vizi" piuttosto che inseguire artefatte "virtù".

Insomma, il suo "mal di pittura" Simone continuava a coltivarselo, e se non trascurava i maestri fuori alle mura non dimenticava quelli dentro alle porte, come ad esempio un Silvano Girardello, quello delle recenti stagioni forte matrice "esistenzialista". Intanto la sua pittura maturava esiti più vertiginosi e una libertà espressiva singolare, in una cultura italiana comunque innamorata di eleganza e formalismo. Ormai l'"ineleganza" di Simone Butturini è un dato certo, e credo che, per sua buona sorte, non lo lascerà mai solo.

Ritorno al suo atelier qualche settimana fa, appunto per rivedere la sua opera e per scoprire le ultime tele, in vista di questo scritto e della mostra a cui è dedicato. Due opere mi colpiscono: un ritratto di Raffaello

Bassotto (una volta tanto se ne sta in posa il fotografo...), una recente serie di "stanze", che dunque non è per lui un "tema", ma un "incubo" positivamente creativo, e infine dei paesaggi che fanno centro sull'archeologia industriale e su acquedotti tanto consueti al nord, costruiti in ferro e mattoni e databili anni Cinquanta. Tra quel ritratto e i paesaggi non c'è distanza di stile, ma soprattutto non esiste lontananza di spirito, se così si può dire. Infatti la pittura è volutamente profondamente sciatta, banale, a-stilistica. Non spaventino né stupiscano i termini: questa assenza di superfici belle, questo ostracismo che emargina la pennella elegante e "colta", rappresenta infatti una scelta coltissima e profonda di Butturini, quella scelta che cominciava ad affiorare nelle prime opere di cui prima vi parlavo e che adesso si riconferma ed esplose con tutta la sua filosofica e sincera autenticità espressiva.

Simone ci suggerisce che certi principi di modernità sono stati fraintesi e che altri sono stati sottovalutati. Ci dice che Duchamp "lucidava" il suo "giovane nudo che scende le scale", perché in quei pigmenti trionfasse il "legno" sotteso alla forma e nella pittura esplodesse quell'anartisticità che era secessionista e mitteleuropea ancor prima che cubista e dada. Quelle sue terre, guardavano alla vita attraverso la morte: ecco la verità delle cose. Ed ecco, peraltro, il senso del linguaggio di Simone Butturini, quel suo fare schivo, quella sua aspra ironia e insieme quel senso un po' stoico del vivere le fatiche quotidiane: quel suo modo di considerare il proprio studio d'artista come una non ricercata avventura quotidiana.

Mi piace l'atelier di Simone. Non possiede artefazioni, sembra un deposito, e di fatto lo è; infatti vi si depositano idee e forse quei dolori e quelle gioie che non ti avvisano mai ma che entrano dalla finestra e prima o poi escono dalla porta traslocando altrove, in silenzio, i propri improvvisati bagagli. Sfoglio tele e scartabello carte. Appoggiate qua e là, le sue immagini creano un mondo, e in quel mondo mi accorgo che ci sono vasti spazi, ma manca l'aria: lui l'ha sottratta, l'ha piombata sulle superfici e l'ha fatta vibrare nelle cellule della pittura: all'interno e non all'esterno. Poi mi accorgo che qualcosa di simile succede nei riguardi della luce. La pittura, come una spugna, la nasconde e la custodisce gelosamente. La luce è un valore che non va sperperato. La luce è interiore oppure è soltanto un inganno. La luce non illumina ma sorge dall'illuminazione.

Questa mostra è ricca di lavori e per certi versi è una piccola antologica. Ma ciò che ho inteso evitare è la noiosa e pedissequa esibizione di cultura. Non ho inteso seguire il suo lavoro opera dopo opera, anno dopo anno, incrociando le righe del sapere tra i pennelli della pittura. Ho inteso sottolineare ciò che di più vero ed autentico Butturini cerca di trasmettere alla nostra coscienza. Perché questo conta. Basta riuscirci. E lui ci riesce.

Giorgio Cortenova

Paintings and rooms

I can remember pretty well, even if some year has passed, my first visit to the atelier of Simone Butturini: I was hit by the concision of his works and the feeling of a slithering condition of alert in its conciseness. I was fascinated by his rough painting somehow "crept" and left on the painting as the abrasive action of a shaving light has "beamed" the images. I was surprised by the realistic

intensity that such a young man, as in that time he was, gave to everyday scenes and at the same time the visionary bounce that involved them into a play of presences and absences, of ghosts with a body and bodies fading into light. But it was electric light: bulbs hanged down from the ceilings of the rooms. What's more, it was about switched-off, shaky, incinerated, bad screwed light bulbs. Actually paintings reproduced interiors mainly, unmade and deserted beds, opened but empty wardrobes, small dining room tables with chairs without any usefulness: they aren't there to give us a sense of familiar safety but to disturb our view, in order to insert the doubt and agony of the thinking mind in the onlooker's eye.

Visiting his atelier that time, I realized immediately that Simone was deducing his poetic world and his language neither from the polite manners offered by the Italian art nor from its unfortunate – but plastic – manners equally offered with generosity.

It's not like that. He may have looked at some forgotten English. Perhaps he already knew Sickert, perhaps not. And why not, also some roar "products" of the "picturesque style", where the light clings to paintings and papers and hides in the hole of the cloth: laughing but with irony, being palpable but with some risk for skin.

And then, in addition to the English and after a very mature and personal assimilation, there are Central Europeans, the Viennese before Schiele and then the Nordics: Munch and others. And the French? Well, the moods and languages of French lands were almost absent: that is a land full of "ghosts" of the soul only in the Symbolist zone. But those were visionary splinters that would have fostered the Surrealisms; maybe Sigmund Freud was right when he didn't understand what Breton wanted from him.

Simone Butturini, without copying anyone, had chosen his field. Then, as it's known, there is life with its problems, with some satisfactions and many bitternesses. Provincial overview as well as travels – dreamed but left undone – and art exhibitions, were troubles for him. But looking at his works, every now and then I realized that something continued growing and many things were strengthening. Some digression on an excessively sweet and "respectable" landscape painting has been soon erased by the hurry to express other things. That is to say the will to remain inside of him with himself growing his own magic "faults" instead of chasing unnatural virtues.

Therefore, Simone continued growing his "painting sickness" and if he didn't neglect masters out the town walls, he didn't forget those inside them, for example Silvano Girardello, with the recent season of strong "existentialist" roots. In the meantime his painting was reaching gradually dizzy results and a particular expressive freedom, in an Italian culture fond of elegance and formalism anyway. By now the "lack of elegance" of Simone Butturini is a certainty and I think that, for his fortune, it will never leave him.

I'm back to his atelier some week ago, in order to see his work and to discover his last paintings, because of this piece of writing and the art exhibition. Two works struck me: a portrait of Raffaello Bassotto (for once, it's the photographer who sits..), a recent series of "rooms": they aren't a

"topic" for him but a positively creative "nightmare", and at last some landscapes whose subject is industrial archaeology and aqueducts of the Fifties, built with iron and bricks so usual in the North. Among that portrait and the landscapes there isn't such a distance of styles, but most of all one would say there isn't a distance of soul. Actually painting is deliberately deeply slovenly, banal and without style. Don't be afraid or astonished by this terminology: this absence of beautiful surfaces, this ostracism that excludes the elegant and "cultured" brush-stroke, represents indeed Butturini's real deep and cultured choice. That choice started to appear in the first works I said before and now it is confirmed and explodes with all its philosophical and sincere expressive genuineness.

Simone suggested us that some modernity principles have been misunderstood and some others have been underestimated. He says to us that Duchamp used to "polish" his "naked boy getting down the ladder", because in those pigments "wood" tinged with form could triumph so in paintings could break out that secessionist and Central European unartisticity before being Cubist and Dada. Those lands of him looked at life through death: that's the true. And what's more, there is Simone Butturini's sense of language, his shy behaviour, his rough irony together with his stoical way to live everyday fatigues: his way to consider his own atelier as a non-wanted everyday adventure.

I like Simone's atelier. It isn't artificial, it seems a storehouse and it is indeed. He stores there both ideas and maybe those kind of sorrows and happinesses that enter from the window without letting you know and then go out the door moving quietly somewhere else their improvised luggage. I turn out the pages of paintings and skim through papers. His images, placed here and there create a whole world and in that world I can realize that there are vast lands, but lacks air: he has taken it away, he has sealed it with lead seal in the surfaces and had made it vibrate in the cells of the painting: internally and externally. Then I realize that the same happens with light. Painting, as a sponge, hides it and keeps it jealously. Light is a value that hasn't to be wasted. Light comes from inside or is only a fraud. Light doesn't light up but comes from lighting.

This art exhibition is full of works and somehow it's a small anthology. But what I've surely tried to avoid is the boring, slavish culture exhibition. I didn't want to follow his activity work by work, year after year, crossing knowledge lines between paintbrushes. I wanted to underline the true and authentic aspects Butturini wants to transmit to our conscience. Because this is what matters. To do it is enough and he succeeds in doing so.

Giorgio Cortenova